



**HAL**  
open science

# Laura Conti e l'ambientalismo operaio “ visto da Seveso ”.

Laura Centemeri

► **To cite this version:**

Laura Centemeri. Laura Conti e l'ambientalismo operaio “ visto da Seveso ”.. Leonardi, E. et S. Manghi (dir.) 2024, *Clima diseguale. Verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale*, Unicopli, 2024. hal-03053730v2

**HAL Id: hal-03053730**

**<https://hal.science/hal-03053730v2>**

Submitted on 3 Jan 2024

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

In Leonardi, E. et S. Manghi (dir.) 2024, *Clima diseguale. Verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale*, Unicopli

**Titolo principale: Laura Conti e l'ambientalismo operaio « visto da Seveso ».**

### **L'importanza di uno sguardo storico**

Scrive Tzvetan Todorov (1996, trad. it. p. 49) che «le pagine meno gloriose del nostro passato sarebbero le più istruttive se solo accettassimo di leggerle per intero». Il cosiddetto “disastro di Seveso”, cioè la contaminazione da diossina che ha colpito l'area della Brianza milanese compresa tra le città di Seveso, Meda, Desio, Seregno e Cesano Maderno a seguito dell'esplosione il 10 luglio 1976 di un reattore della fabbrica chimica ICMESA di proprietà della multinazionale svizzera Hoffman-La Roche, ha rappresentato una di queste pagine per quello che era allora il nascente movimento ecologista in Italia (Centemeri, 2006).

Le dinamiche della mobilitazione che seguì l'incidente portarono a quella che fu vissuta come una sconfitta dei soggetti riuniti nel Comitato Tecnico Scientifico Popolare, un organismo di base sorto per iniziativa di un gruppo di personalità scientifiche e del mondo intellettuale dove confluirono collettivi femministi, di studenti e di lavoratori dell'industria legati al sindacato. Un'espressione, dunque, di «ambientalismo operaio» (Barca, Leonardi 2018). Tra gli intellettuali *in primis* Giulio Maccacaro che aveva appena lanciato nel maggio 1976 l'iniziativa di costituire il movimento Medicina Democratica e che morì prematuramente nel gennaio del 1977.

### **Il disastro di Seveso: il movimento per la salute ambientale alla prova del territorio**

Quello che successe a Seveso e nei comuni limitrofi inquinati dalla diossina dell'ICMESA fu che gran parte della popolazione non appoggiò il Comitato Tecnico Scientifico Popolare nella sua volontà di rappresentare le vittime del disastro e di denunciare i danni subiti, in particolare alla salute.

In un intervento tenuto nel 1988 in un convegno in ricordo di Maccacaro, Giorgio Bignami, attivista di Medicina Democratica, parla di «collasso» del movimento a Seveso, cosa che causò scoraggiamento tra i militanti e mostrò che i lavoratori e le forze politiche, come anche «cittadini intimiditi», non sono contro un certo modello di sviluppo nemmeno quando confrontati alle sue estreme conseguenze (Bignami, 1988). Sulla stessa linea di Bignami, gli studiosi Michele Citoni e Catia Papa (2017), in uno scritto dedicato a «Sinistra ed Ecologia in Italia. 1968-1974», parlano della «scarsa crescita delle soggettività operaie e studentesche nel contesto locale» di Seveso, come ragione principale del collasso del movimento. Aggiungendo che l'analisi e l'elaborazione dei movimenti accorsi a Seveso furono invece «di alto spessore».

C'è molto di vero in questa spiegazione, ma c'è anche una scarsa attenzione a quella che fu l'obiettivo difficile di questo movimento a comunicare con gli abitanti di Seveso, nel senso di costruire un quadro comune di azione.

Di azione collettiva gli abitanti di Seveso furono capaci. I cittadini di Seveso portarono avanti per quasi tre anni – dalla fine del 1976 all'inizio del 1979 – una vera e propria lotta contro la regione Lombardia che aveva proposto la costruzione di un inceneritore nella zona più contaminata dal disastro, la Zona A. Il cosiddetto “Gruppo di lavoro e di coordinamento” che si creò per coordinare la lotta, federò diversi comitati spontanei di artigiani, di casalinghe e di giovani, oltre a gruppi di quartiere. Questo gruppo di lavoro non chiese che l'inceneritore fosse costruito altrove. Chiese che non fosse costruito nessun inceneritore e che si sperimentasse invece la tecnica utilizzata per i rifiuti radioattivi, cioè creare nella zona A delle discariche speciali interrato, procedendo poi a una riforestazione della superficie per creare un bosco. Il che fa sì che oggi a Seveso nell'ex zona A ci sia un parco, il Bosco delle Querce, che la regione Lombardia ha riconosciuto recentemente come area di interesse naturalistico.

La mobilitazione contro l'inceneritore e per il bosco trovò l'appoggio non solo delle autorità comunali ma anche di scienziati e ambientalisti italiani e stranieri, tra cui il noto attivista americano Barry Commoner. Per quest'ultimo, la contestazione al progetto dell'inceneritore si basava principalmente su argomenti di tipo tecnico, che mettevano in dubbio l'efficacia e la sicurezza dell'impianto. Per molti cittadini, invece, la critica contro l'inceneritore poggiava sul fatto che avrebbe stravolto il loro territorio, ne avrebbe irrimediabilmente compromesso il paesaggio. Nonostante non pensassero esattamente la stessa cosa, queste diverse forme di resistenza si trovarono d'accordo, seppure temporaneamente, e si riconobbero reciprocamente in una comune volontà di proteggere Seveso da un ennesimo scempio

## In Leonardi, E. et S. Manghi (dir.) 2024, *Clima diseguale. Verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale*, Unicopli

industriale. Nella mobilitazione contro l'inceneritore, cioè, ci fu spazio per accogliere quella che era una forma di attaccamento di molti Sevesini al loro territorio. Questo attaccamento non aveva impedito lo scempio ecologico ma diventava ora una forma di resistenza a quella che era vissuta come la violenza della risposta istituzionale, una risposta che negava ai cittadini qualsiasi forma di partecipazione alla gestione dell'emergenza.

Come ricorda Andrea Poggio, che partecipò da attivista al Comitato tecnico scientifico popolare: «A Seveso arrivarono il nuovo ambientalismo di sinistra, i tecnici e i gruppi e diedero vita al “comitato popolare”, ma erano impreparati a parlare con la gente. Per cui gli abitanti vedevano una politica fatta sulla loro testa, da noi non meno che dalle istituzioni, e ci respinsero» (cit. in Citoni, Papa, 2017, p.55).

Seveso non era e non è una città operaia, era una città in prevalenza artigiana e in prevalenza di cultura cattolica. Il Comitato Scientifico Tecnico Popolare fu in difficoltà a trovare un linguaggio, le giuste traduzioni e le giuste mediazioni capaci di rendere le «analisi di alto spessore» sensate a partire dall'esperienza di vita di quel luogo, della sua storia e dei modi condivisi di vedere. In una parola, della sua specifica cultura.

### **Laura Conti e la lezione di Seveso per il nascente movimento ecologista**

Le ragioni culturali del fallimento del Comitato Tecnico Scientifico Popolare furono comprese chiaramente da Laura Conti, che alla sua esperienza a Seveso dedicò due scritti: il libro-testimonianza *Visto da Seveso* (1977) e il romanzo *Una lepre con la faccia da bambina* (1978).

All'epoca dell'incidente all'ICMESA Laura Conti aveva 55 anni. Da sei anni era consigliere alla Regione Lombardia per il Pci, mentre continuava la sua attività di medico scolastico e del lavoro all'INAIL. Coinvolta in prima persona nei fatti di Seveso, Laura Conti ne fu profondamente segnata, al punto di scrivere che l'inquinamento di Seveso aveva costituito, per lei, una svolta.

A base del suo ambientalismo scientifico c'era una visione dell'ecologia come «scienza di esperienza». In un testo dell'attivista milanese Angela Alioli, alla cui generosità nel trasmettermi la sua esperienza di amicizia e collaborazione con Laura Conti devo molto di quello che oggi so di questa fondamentale figura dell'ambientalismo italiano, ho trovato riportata questa definizione che la Conti dà dell'ecologia: «L'ecologia si serve delle scienze sperimentali ma non è una scienza sperimentale: è una scienza di esperienza e non di esperimento, perché non può lavorare su modelli della realtà ma può soltanto osservare la realtà».

Per Laura Conti un ambientalismo scientifico si deve anche interrogare su come le persone e le comunità costruiscono la loro relazione all'ambiente, su cosa conta per loro in questa relazione. Cosa debba contare, e come, lo determinano in larga parte le condizioni sistemiche e la cultura egemone. Eppure c'è sempre un margine di non totale determinazione. È anche dalla comprensione del contesto e delle forme specifiche della sua irriducibilità alle dinamiche strutturali che è possibile partire, per trovare nuovi e diversi margini di manovra, a volte minimi, per trasformare dal basso queste relazioni, che sono relazioni tra umani, ma anche tra umani e non umani.

Laura Conti fu profondamente consapevole dell'intreccio di materialità e cultura che dà forma alle relazioni ecologiche. Voglio citare un passaggio da questo punto di vista esemplare che troviamo in *Visto da Seveso* (1977, p.85):

Cominciavo a rendermi conto che “ambiente” non è solo l'insieme di acqua, aria, terra; che non si può considerare l'uomo nel suo rapporto con la natura se non lo si considera anche nel suo rapporto con gli altri uomini, e nel suo rapporto con gli oggetti che fabbrica o con le piante che coltiva. Considerare “i sevesini” non aveva senso se non si consideravano anche gli orti dietro le case e le araucarie davanti alle case [...] Che rapporto possa esserci tra l'uomo e il territorio non lo rivela l'operaio, soldato di ventura del capitale. Non lo rivela nemmeno il contadino, perché il contadino può trasformarsi in pioniere, e dove ci sono zolle sotto i suoi piedi e un corso d'acqua là è la sua patria, magari solitaria. Lo rivela invece l'artigiano di tipo brianzolo, un artigiano che realizza una divisione del lavoro con gli altri artigiani, io faccio le parti in legno, tu le parti metalliche, lui le parti in cuoio, e l'oggetto – il salotto per gli sposi – è il prodotto non di una bottega ma di un territorio, di un rapporto fra momenti lavorativi insediati l'uno accanto all'altro, in una curiosa dialettica di integrazione e competizione.

In Leonardi, E. et S. Manghi (dir.) 2024, *Clima diseguale. Verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale*, Unicopli

Laura Conti colse che le questioni della comunità e del legame al territorio erano importanti per la lotta ecologica e che, a sinistra, bisognava trovare un modo per prenderle sul serio. Cioè bisognava capire su cosa poggiava il senso di identità e di comunità delle persone e lavorare per farlo evolvere verso un'apertura a un orizzonte di lotta comune, che per Laura Conti resterà sempre la lotta di classe.

### **L'ascolto e la vicinanza alla sofferenza: comprendere i silenzi al di là dei moralismi**

Laura Conti non fu tenera coi sevesini, non tacque sulle discriminazioni verso gli immigrati veneti e meridionali, sull'emergere prepotente di quel "noi" e "loro" nel dopo disastro. Non li considerò, però, né irrazionali, né incapaci di vedere i problemi, né in una situazione di diniego rispetto a quello che succedeva. Vedevano benissimo quello che succedeva e il problema, forse, stava proprio lì. Si interessò invece a quello a cui le persone davano importanza e che le conduceva a definire delle priorità a volte incomprensibili a uno sguardo esterno. Anche quando si trovava su posizioni lontanissime cercava una via per comunicare come primo passo per una relazione trasformatrice. Riconoscere la cultura dei sevesini non voleva dire per lei non sfidarla: voleva dire pensare la trasformazione come il risultato di una relazione da cui nessuna delle due parti può uscire indenne.

Nella raccolta di testimonianze che Marcella Ferrara riunisce nel libro *Le donne di Seveso* (1977) per raccontare il dramma delle donne incinte coinvolte nel disastro e che furono confrontate alla decisione se abortire o meno, in ragione del rischio teratogeno della diossina – uno dei crimini più odiosi rimasti impuniti nella vicenda dell'ICMESA – Laura Conti spiega:

Queste donne alle quali voglio bene e che mi vogliono bene, continuano a dirmi: io non sono comunista, ma con lei si può parlare. E mi sono resa conto che per loro, cattoliche come sono, l'aborto è un delitto infame. L'idea che la società provveda all'aborto l'avrebbero accettata se avessero visto la società muovere cielo e terra per far fuori la diossina. [...] È gente conformista in molti sensi negativi della parola, ma anche in un senso positivo. Perché il loro conformismo discende dall'ipotesi che ognuno faccia bene il proprio mestiere. [...] Questo ragionamento che sembra idiota, perché appare come una delega totale, è in fondo il ragionamento di gente onesta che aspetta onestà dagli altri. [...] Mi rendo conto che quanto dico fa apparire il mio amore per questa gente un amore da antropologa: non appartengo certo a questa vita, a questo costume. Ma per poterli capire, per poterli descrivere, ho bisogno di amarli (in Ferrara 1977, pp. 209-211).

Emerge da questo passaggio il modo rivoluzionario in cui Laura Conti si pose rispetto alla comunità contaminata di Seveso. Cioè prima di tutto in ascolto e con la volontà di stabilire una relazione reale («ho bisogno di amarli» dice) in cui si dà riconoscimento, pur nella differenza.

### **L'attualità dell'insegnamento di Laura Conti**

Vorrei concludere sottolineando l'attualità di questo insegnamento di Laura Conti. Lo studio e il presidio delle comunità inquinate e contaminate dall'industria, le comunità dell'ambientalismo operaio, è cruciale per l'avanzamento di una lotta ecologista e per la costruzione di alleanze capaci di elaborare nuovi immaginari sociotecnici per una società ecologica. Questo studio non può fare l'economia di una comprensione dell'esperienza di chi vive in queste comunità. Per questo è importante interessarsi alle pratiche osservabili in contesto, a quali linguaggi e quali categorie usino le persone per dire la loro condizione. A cosa tengano, cosa importi loro. Cosa dicono e cosa tacciono. Perché da queste pratiche e argomenti emergono a volte risorse inaspettate da cui partire per costruire una forma di critica e di resistenza.

Nei territori inquinati c'è bisogno di alimentare e sostenere diverse forme di attivismo, includendo il più possibile gli attori locali, favorendo il loro incontro e creando le condizioni per forme di dialogo.

Fondamentali a questo scopo sono persone capaci di abitare diversi mondi dell'esperienza e di metterli in relazione, diversi mondi di costruzione di collettivo e di comunità. Persone capaci, nello svolgimento delle loro funzioni, di tradurre, di rendere comprensibile, anche di adattare un discorso a delle sensibilità, senza tradirne il senso ultimo. Il compito è arduo anche perché stiamo parlando di comunità che l'inquinamento industriale ha corrosato per decenni dall'interno, creando connivenze, a volte ricercate, spesso subite. Sono comunità rese fataliste dai tradimenti successivi delle istituzioni. Sono comunità rovinate in molti sensi. E nelle rovine c'è bisogno di un ambientalismo che denuncia e

In Leonardi, E. et S. Manghi (dir.) 2024, *Clima diseguale. Verso una nuova cultura politica tra conflitti ambientali e giustizia sociale*, Unicopli

contesta senza mezzi termini un sistema che produce morte ma anche di un ambientalismo che si mette, per quel che possibile, a riparare. Riparare nel senso di creare, con quello che è rimasto, relazioni ecologiche e umane che permettano di far emergere nuove forme di vita ecologica e sociale su quei territori, per quel che possibile. L'impegno per mantenere e riprodurre queste forme di vita "altre" in territori rovinati è allora un'argine alla distruzione e al degrado e una forma di resistenza, ma anche una scelta di speranza.

### **Bibliografia**

- Barca S., Leonardi E. (2018), Working-class ecology and union politics: a conceptual topology, *Globalizations*, vol. 15, n. 4, pp. 487-503.
- Bignami G. (1988), Se il seme non è morto. Giulio Maccacaro e il movimento per la salute, in Centro per la Salute "Giulio A. Maccacaro", a cura di, *Attualità e pensiero dell'opera di G. A. Maccacaro*, Cooperativa Centro per la Salute "Giulio A. Maccacaro" editore, Milano, pp. 215-227.
- Centemeri L. (2006), *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Citoni M., Papa C. (2017), *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974, I quaderni di Altrionovecento*, n. 8, Fondazione Micheletti, Brescia.
- Conti L. (1977), *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Conti L. (1978), *Una lepre con la faccia da bambina*, Editori Riuniti, Roma.
- Ferrara M. (1977), *Le donne di Seveso*, Editori Riuniti, Roma.
- Todorov T. (1996), *L'homme dépaycé*, Seuil, Paris (trad. it. *L'uomo spaesato*, Donzelli, Roma, 1997).